ENTE CINEMA. Ieri incontro ai vertici

Ristrutturazione: il Senato dice stop

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Ente Cinema: fermate tutto. Piano di ristrutturazione e nomine. La richiesta rivolta direttamente al governo arriva dal parlamento. Ieri mattina la VII commissione del Senato ha ascoltato una serie di pareri sul cinema pubblico – è di fine ottobre il ribaltone ai vertici – e ha deciso all'unanimità di chiedere una verifica sulla linea dell'esecutivo.

Tutti d'accordo i senatori. Scaglione (Lega), Bucciarelli (progressisti), Manieri (Labunisti), Bevilacqua (An), Perlingieri (Cdu). Che hanno sentito ieri i «defensores» e i rappresentanti di produttori, autori e lavoratori (Lattuada, Arnone, Sangiorgi, Clementelli, Maiello, Russo, Piombo) dopo aver ascoltato il 20 giugno scorso gli amministratori dell'Ente Cinema. Un paio d'ore di interventi per ricostruire le fasi salienti (e spesso oscure) della vicenda bilanci indisponibili, miliardi inghiottiti nel nulla, decurtazioni alle società controllate. È un sospetto che si voglia procedere a una privatizzazione selvaggia. In tal caso a essere favorita sarebbe soprattutto l'ipotesi Cecchi Gori, pensano in molti.

«Senza regole di mercato giuste la privatizzazione porta all'uccisione del cinema italiano. Ma noi lacciamo attività culturale e non industriale», incalza Silvio Clementelli (ex Istituto Luce). E lamenta l'abbuggiamento «scomposto» dell'Ente «Hanno cancellato tutti i nostri progetti di acquistare sale, chiamo tagliato il budget del 20%». Fino al «licenziamento»: «Una specie di benservito, neanche una parola di saluto», dice Alberto Lattuada, anche lui al Luce.

Parla fuori dai denti Gianni Massaro: «C'è lo scandalo delle celebrazioni del centenario, non si sa quanto si è speso, ma non è stato fatto niente, salvo i calendari profumati». Il presidente dell'Unione produttori parla di cinema sul cui tendenzioso gira di poltrone e ricorda che l'Ente cinema non ha depositato alcun bilancio in tribunale. «Chiedo un'inchiesta sulle continue richieste di finanziamenti». Esige il commissariamento dei vertici anche Sergio Sempre, sul fronte produttori, e la Carmine Cianfarani (Anica) arriva via fax un breve comunicato in cui si auspica «di sospendere alla ristrutturazione e al rinnovo delle cariche». Beppe Sangiorgi (Luce) ricorda che è impossibile impostare una politica se ci vengono cambiato ogni sei-otto mesi. Un esempio, il caso Antoniozzi che portò alle dimissioni di Felice Laudadio con la decisione del l'Ente di bloccare la produzione di un film, *Al di là delle nuvole* che era stato pensato come il fiore all'occhiello Rai. Maiello, amministratore unico di Cinecittà International, è indignato per la cancellazione della sua società liquidata nonostante fosse in attivo proprio un mese. Maiello affidava agli avvocati le pratiche su costose operazioni condotte dalle passate gestioni in Brasile, Francia e Australia. Infine, Giovanni Arnone, già amministratore unico di Cinecittà, ora al Luce, vorrebbe sapere dove sono finiti i 9 miliardi del progetto Roma Capitale messi a disposizione dal Comune.

Nino Russo per l'Anac si scaglia contro l'arroganza degli amministratori dell'Ente e dichiara: «Siamo contrari a un ingresso indiscriminato dei privati. Vogliono trasformare Cinecittà in un polo televisivo, distruggendo il cinema italiano». Mentre Sandro Piombo dà voce all'insoddisfazione dei sindacati per il piano e critica l'eccesso di dirigismo dell'Ente.

Il quale per ora non replica. Il presidente Giovanni Grazzini raggiunto telefonicamente taglia corto con una battuta fin troppo prevedibile: «Rispondiamo solo al nostro azionista, che è il ministero del Tesoro. Se il presidente del Consiglio deciderà di tornare sulle sue decisioni vedremo».

Heidi Fleiss protagonista del documentario di Nick Broomfield

Torino, sesso e paranoia

A Torino Cinema Giovani torna d'attualità il documentario. Belli gli americani «Heidi Fleiss Hollywood Madam», sulla famosa mezzana, e «Crumb», sul disegnatore di Fritz il Gatto. Funziona meno l'italiano «Repubblica nostra»

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ TORINO. «Oltre i 40 hanno tutti l'età giusta». Cari lettori, se vi interessa fatevi avanti, ma l'attenzione al portafogli chi parla è Heidi Fleiss, la famosa «Hollywood Madam» boss di un giro di super prostituzione arrestata dalla polizia di Los Angeles nel giugno del 1993. Inquisita per un volume d'affari stimato intorno ai 5 milioni di dollari all'anno, Heidi è in attesa di giudizio definitivo: rischia fino a 8 anni di carcere, ma per il momento non se la passa tanto male: gestisce un negozio di abbigliamento sportivo ed è sicuramente in grado di pagarsi degli ottimi avvocati, molto più importanti – in America – del banalissimo fatto di essere o meno colpevoli. O.J. Simpson *docet* e da due anni i casi Fleiss e Simpson si dividono la spasmodica curiosità dei media e dell'opinione pubblica americana.

Bravi gli anglosassoni

Heidi Fleiss è la protagonista assoluta di un magnifico reportage *Hollywood Madam*, girato dal londinese Nick Broomfield per la Bbc e presentato a Torino in uno spazio sui documentari americani. Sempre lì abbiamo visto *Crumb* di Terry Zwigoff, uno stupendo ritratto del grande fumettista creatore di Fritz il Gatto, di Mr. Natural e di altri grotteschi personaggi (se ne parlò già dal Filmfest di Berlino). E sempre lì ogni giorno monta la nostra rabbia per quanto inglesi e americani sono bravi nel realizzare simili opere, e per quanto noi italiani non sappiamo né farle salvo eccezioni, né distribuirle. Entrambi i film di cui parliamo sarebbero straordinarie occasioni per una programmazione televisiva culturalmente aggiornatissima: cosa che ahimè non si può dire del documentario *Repubblica nostra* del quale parliamo accanto.

Colpa solo dell'America e della sua immagine così invasiva e potente? Non crediamo. Un film affascinante bello quanto *Crumb* si potrebbe realizzare per restare al fumetto sulla figura e la memoria (anche *politica*) di Andrea Pazienza: è una realtà come il processo Enimont potrebbe essere ben più paradigmatico di un viaggio nel *mondo delle puttane di lusso*. La differenza è che in *Hollywood Madam* ci vedi proprio Hollywood con tutti i suoi lati oscuri e decadenti aggiornati all'era della tv e al la paranoia post-aids, mentre in *Repubblica nostra* non ci vedi l'Italia a meno che non la conosci già. Quando Heidi Fleiss dice la frase d'apertura – confessando la sua fascinazione per gli uomini anziani (e nocivi va da sé) basta osservare il suo volto tirato e il tic che le deforma lievemente un labbro per cogliere alcune ossessioni tipicamente americane: la ricerca del padre, la mancanza di radici culturali profonde, l'angosciosa ricerca della *fitness*, la forma fisica e il sesso vissuto come ostentazione e rinuncia.

C'è «gioia» del sesso nella parabola di Heidi? Sinceramente no. Ed è sconcertante (ma appunto sintomatico nell'epoca dell'aids) scoprire che spesso le ragazze di Heidi venivano pagate 3-4000 dollari solo per fare spogliarelli o per ripetere parole zozze, magari con indosso travestimenti adeguati a qualche recondita vena di stranezza. Poi la cosa ancora più sconcertante è vedere come Heidi appaia l'unica persona lucida e ragionante in un mondo di pazzi dal suo papà pone e mentore Ivan Nagy, probabile spia dell'Fbi alla sua «antenata» Madam Alex, ex leader nel mondo delle mezzane hollywoodiane, che diede a Heidi il suo primo «lavoro» per poi venirne soppiantata.

Ecco la folle America

Esattamente come Robert Crumb, disegnatore ad altissimo tasso di ossessione erotica finisce per essere l'unico sano in una famiglia «tarata» da un padre psichiatore, con un fratello suicida e un altro che dorme sul letto di chiodi come un fachiro.

Emerge un'America folle da questi film. *Un America che l'inglese* Broomfield osserva con lo stupore dell'alieno. E che sembra sintetizzarsi nel volto devastato dalla cocaina di Victoria Sellers, figlia del grande Peter e amica intima di Heidi, quando racconta: «Qui in California vogliono solo tette finte e parrucche bionde. Bionde, bionde, bionde. Infatti anch'io mi sono tinta i capelli». Essere figlia di un genio non ha aiutato Victoria, anche lei ha il suo ruolo in questo incubo dove la classica «famiglia americana» si trasforma in inferno.

Ma l'Italia non sa raccontarsi

DAL NOSTRO INVIATO

■ TORINO. *Repubblica nostra* è un titolo che potrebbe anche alludere a «Cosa nostra», ma secondo l'autore Daniele Incalcaterra, scrive a ricordare al pubblico francese che come cose potrebbero riguardare non solo la Seconda Repubblica italiana, ma anche la ben più consolidata Quinta Repubblica di Parigi. Premessa doverosa per ribadire un dato importante: il film di Incalcaterra presentato fuori concorso a Torino Cinema Giovani è destinato a spettatori francesi, visto che è prodotto da Archipel 33, La Sept Arte e Ina. D'altronde Incalcaterra è italiano di passaporto ma francese di adozione, nato a Roma nel 54, figlio di diplomatici, ha studiato a Mosca e a Buenos Aires e dall'84 lavora ad Ateliers Varan di Parigi, dove si è specializzato in documentari e reportage fotografici.

Repubblica nostra quindi è l'angoscioso spiegata ai francesi. Facile a dirsi, chissà se funzionerà? Perché se a noi italiani il film appare come un rapido riassunto di due anni di cronaca con abbondanza di immagini già viste (dal processo Enimont trasmesso da *Un giorno in pretura* alla Rai e Fininvest sulle elezioni del 27 marzo), ai francesi sembrerà forse un enorme kermesse difficile da collocare in un contesto. Certo è interessante il punto di vista scelto dal regista, tornato nell'Italia del dicembre '93. Incalcaterra fa la base a Milano e comincia a pedinare tre personaggi. Uno è Piercamillo Davigo del pool di Mani Pulite (e di riflesso vediamo di continuo anche Di Pietro, assai meno Colombo, Greco, D'Ambrosio e Borrelli); un altro è Gianni Pilo, il «mago» dei sondaggi berlusconiani; il terzo è Alvaro Superchi, operaio dell'Alfa di Arese, segretario della sezione Ho Chi Minh del Polo e poi del Pds, candidato per i progressisti alle elezioni.

Superchi e Pilo vengono seguiti come candidati appunto nei due opposti schieramenti. Entrambi vengono eletti, ma con ben diversi stati d'animo. Sullo sfondo, monta Mani Pulite, di cui Davigo diventa principale testimone. Il film segue attraverso i suoi tre «eroi» tutto il periodo del governo Berlusconi, fino al «passamano» al governo Dini. Ripetiamo difficile immaginare cosa capirà lo spettatore francese di un anno, il 1994, così incasinato e complesso, arduo da decifrare anche per noi che ce lo siamo sentito passare addosso come un Tir. Forse capirà un certo disagio della sinistra nel parlare alla gente, ma soprattutto percepirà l'immagine di una Repubblica fondata sui sondaggi e sulla politica virtuale, perché non si può negare che Pilo e la figura che resta maggiormente impressa (per noi in modo sinistro, si *capisce per altri chissà*). A saperne qualcosa. Pilo appare nel film come un grottesco burattinaio, ma a non saperne nulla potrebbe persino risultare affascinante. E comunque è lui a pronunciare la battuta per noi più pregnante e agghiacciante del film, nel momento in cui Berlusconi deve salutare il cadreghino di Palazzo Chigi: «Noi non siamo un brutto sogno che passa, noi siamo qui per restare». È vero: il berlusconismo non è un brutto sogno, è una bruttissima realtà, maledizione. Al C

Primecinema

La «giada» che scotta

BOCCIATO sonoramente dal pubblico americano il nuovo thriller di William Friedkin difficilmente troverà in Europa quel riscatto commerciale che forse non merita. Non che sia brutto, ma dal regista-culto del *Braccio violento della legge* era lecito attendersi qualcosa di più personale e grintoso, pure nell'ambito di una regia su commissione. Sarà perché è Joe Eszterhas il vero autore di *Jade*, uno degli uomini più pagati di Hollywood dopo *Basic Instinct* (e prima di *Showgirls*), lo sceneggiatore-macchinetta che nicchia sempre la stessa storia, ritoccandola appena nei sapori. Come si riconosce un film scritto da lui? Semplice: un po' di sesso sado-maso, un omicidio rituale compiuto intorno al letto con un'arma eccentrica, un poliziotto coinvolto sentimentalmente, un'ambientazione *upper class* tra ville da sballo e marciume politico.

Jade

Tit. orig.	**Jade**
Regia	**William Friedkin**
Sceneggiatura	**Joe Eszterhas**
Nazionalità	**Usa 1995**
Personaggi ed interpreti	
Matt Gavin	**Chazz Palminteri**
Trina Gavin	**Linda Fiorentino**
David Corelli	**David Caruso**
Roma: Giulio Cesare, Savoy	
Milano: Arlecchino	

La confezione smaltata (scenografie di Tavoularis, fotografia di Bartkowiak, musiche di Horner) risalta sin dalla prima inquadratura. Insinuante e promettente, con quella *steadicam* che fruga nottetempo nella magione di un collezionista d'arte (e di peli pubici femminili) mentre il poveretto sta per essere fatto a pezzi con un'ascia africana. In tutta c'è un gemello intarsiato di fattura cinese, ed è da lì che parte l'indagine dell'ambizioso procuratore distrettuale David Corelli. Ma il caso scatta soprattutto perché nella cassaforte dell'estinto la polizia ritrova delle foto compromettenti che ritraggono il governatore della California a letto con una bionda.

Reduce dallo sfortunato (ma non brutto) *Basta vincere*, Friedkin applica le insidie mistery a un copione, in dirittura originariamente scritto per Oliver Stone. Al posto della bionda star invece c'è la brunetta Linda Fiorentino, seducente e altrettanto *dark lady* con quella chioma di capelli scuri, occhi e gambe da sogno, di sette finzioni. È lei una psicologa (!) che si occupa di rapinatori violenti, la chiave di volta di tutto l'intrigo. Moglie insoddisfatta del principe del foro Matt Gavin, nonché ex amante di Corelli, lo rugmatica e lo non dice tutta la verità sul motivo per il quale intrattenneva un puro piacere, un curioso commercio.

Jade ovvero «giada» (dal sopranome della «bella di giorno» richiesto in passati alti) si snoda con moderata fantasia sui binari della convenzione. L'unghiata di Friedkin a un passo dall'autocitazione si avverte nell'elaborato inseguimento sui motociclisti tra le rapide vie di San Francisco, dentro l'affollata Chinatown oppure nella scansione rapida degli eventi criminosi al cospetto di un Corelli sempre più turbato. Ma bisogna riconoscere che nel suo genere *Basic Instinct* era riuscito meglio più sudice, sessualmente ossessivo, forse meno timoroso di maneggiare le pulsioni proibite.

Naturalmente *Jade* si vede volentieri, specialmente quando il versante erotico proibito lascia il campo alla fase investigativa, girata senza fronzoli, aggiornando quel tanto che basta la tradizione poliziesca. Nei panni di Corelli il rosso David Caruso si conferma uno dei volti più interessanti della nuova Hollywood, mentre Linda Fiorentino parla si spoglia e sfilde all'impero dei sensi con eleganza, svogliatezza. Di tutto spaesato invece Chazz Palminteri, già trovatogente, gangster drammaturgo in *Pallottole su Broadway*, lì ingabbiato dirigente che con quella faccia non può fare ciò che vuole.

(Michele Anselmi)